

Troppo bella per vivere?

O forse troppo stanca? - La fine di Ivy Nicholson, una delle più affascinanti modelle di questi anni, è una paginetta patetica in un mondo frivolo - Vestiti di carta: costano 2600 lire l'uno

Roma, novembre.

La notizia che Ivy Nicholson è morta a Nuova York, misteriosamente (ma non troppo), lasciando una quantità di bambini, interamente suoi (tre), e suoi per metà (cioè di altri mariti, di nuovo tre, per un totale di sei) non ha troppo meravigliato i suoi amici. Ci si aspettava, da tempo, qualcosa di simile. Ivy aveva praticamente smesso di fare l'indossatrice, limitandosi a chiedere ed ottenere un lavoro saltuario quando realmente la sua complicata famiglia era alla fame. Allora, con mezza giornata trascorsa tra parucchieri e massaggiatrici, ritornava splendida, presentava una collezione, o posava per una copertina, subito riscuotendo un mucchietto di dollari e con quelli rifugiandosi nella sua tana.

Credo di essere stata la prima a conoscerla, quando capitò in Italia. Non ero preparata ad una simile apparizione: lunghi-

sima, splendida, con un volto imperioso ed infantile, Ivy si collocò davanti alla mia scrivania chiedendomi se conoscevo un conte disposto a sposarla.

Pensai che scherzasse. In quell'epoca la *italian contessa* era un mito corrente: Ava Gardner interpretava la *Contessa scalza*, otto signore italiane varcavano l'oceano per portare in America il mito delle *8 countesses*, si cercava di capire attraverso un popolare romanzo di Ernest Hemingway chi fosse la «contessa Renata». Per tutti questi motivi Ivy Nicholson si era convinta che in Italia, volendo far fortuna, il titolo comitale fosse indispensabile.

Me lo ripeté, ostinatamente, durante i primi mesi del suo soggiorno, quando le sartorie se la strappavano ed i fotografi le proponevano contratti incredibili. Ancora oggi, le somme che Ivy Nicholson riceveva per un'ora di posa nel

1955 sembrano eccezionali. Devo tuttavia aggiungere che con Ivy, in un'ora si potevano fare miracoli.

Me la ricordo sempre, un giorno di primavera, nello studio di Antonis, a Propaganda Fide, con due valigie colme di abiti, e lei, munita di un pettine e sei forcine, cambiarsi di continuo pettinatura, intorno al mutevole volto. Non c'era mai bisogno di ripetere la posa. Ivy era infallibile.

Dipingeva con intelligenza e con garbo: una sua mostra ebbe a Roma il miglior successo. Come le ebbero le sue fotografie, e inizialmente i suoi tre matrimoni. Forse furono anche quattro, io di mariti gliene conobbi tre, un ufficiale francese che la condusse con sé in Algeria, e fu il padre del suo primogenito. Con cappotto di cammello, scarpe piatte, Ivy in un aeroporto reggeva il bimbo in collo e sembrava un manifesto propagandistico: «Arruolatevi, queste sono

le mogli degli eroi francesi». Divorziò, visse a Parigi dimenticando il piccolo da «Christian Dior» alla piscina Molitor. Si risposò con un architetto, che anche dopo il divorzio cercò sempre di aiutarla. Il terzo marito fu un intellettuale di Nuova York, un *beat* perfetto.

Non si sa esattamente se Ivy sia morta per incidente, malattia, o stanchezza di vivere.



Irene Brin